LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Per il Dc 9 dell'Itavia firmato il contratto con una ditta francese

Ustica, via al recupero del jet

Giovedì 30, dopo sette anni, due navi con apparecchiature sofisticatissime cominceranno i primi rilievi
Deve essere controllata un'area di 400 chilometri quadrati - Saranno utilizzati anche due sottomarini

ROMA — Sul DC9 dell'Itavia inabissato nel mare di Ustica si avvicina il momento della verità. Due navi-appoggio con tecnici francesi specializzati e dotate di apparecchiature sofisticatissime prenderanno il largo martedì 28 aprile dal porto di Tolone e due giorni dopo daranno inizio alle operazioni di recupero del relitto nel tratto di mare dove il 21 giugno del 1980 l'aereo in volo da Bologna a Palermo precipitò con 81 persone a bordo.

A sette anni dal disastro, trascorsi fra imbarazzati silenzi e continue polemiche e dopo l'intervento in prima persona del Presidente della Repubblica che in una nota a Palazzo Chigi chiedeva al governo di intervenire per l'accertamento della verità, è stato infatti finalmente firmato il contratto con la società francese «Ifremer» nell'ambito dell'inchiesta che il giudice istruttore di Roma, Vittorio Bucarelli, sta conducendo.

L'accordo, che è stato siglato da un rappresentante della «Ifremer» e dall'avvocato genovese Agostino Bagnoli in rappresentanza dei periti della commissione d'inchiesta — composta dai professori Massimo Blasi, Leonardo Lecce, Mariano Migliacciò, Carlo Romano, Raffaele Cerra e Emilio Imbimbo — ha richiesto due anni di trattative. Il costo dell'operazione è stato fissato in sette miliardi circa cui faranno fronte tre diversi ministeri: Giustizia, Tesoro e Finanze.

La francese «Ifremer», società a partecipazione statale, è, insieme all'americana «Woods Hole Oceanographic Institution» (che ha però rifiutato l'incarico), l'unica organizzazione in grado di affrontare con qualche possibilità ricerche di questo tipo. I tecnici francesi hanno però chiesto diciotto mesi di tempo dovendo procedere al recupero attraverso tre fasi di lavoro: la localizzazione dei resti del DC 9, l'ispezione del relitto, l'eventuale ripescaggio. La prima e la terza fase sono le più delicate e quelle che presumibilmente richiederanno i tempi più lunghi.

Il tratto di mare dove si inabissò il velivolo dell'Itavia è stato infatti localizzato quasi a metà strada (140 chilometri dalle coste) a Nord-Est di Ustica e Sud-Ovest di Ponza. La zona di ricerche, che in autunno ed inverno è battuta da correnti deboli che spingono verso le coste della Campania, misura 150 miglia quadrate, poco meno di 400 chilometri quadrati. Uno spazio di mare abbastanza vasto che metterà a dura prova l'abilità, mare permettendo, dei due battelli francesi. L'équipe diretta da Jean Roux si avvarrà anche di due sottomarini, uno radioguidato e quindi senza equipaggio ed un secondo che potrà ospitare due uomini. Interverranno solo dopo la localizzazione del relitto: il primo per fotografare le parti esterne della carcassa — che gli esperti stimano essersi adagiata ad una profondità che può andare dal 2000 al 2500 metri — e l'altro per favorire, se sarà possibile, il suo ripescaggio.

Ma quante possibilità ci sono di riportare a galla la carlinga sfracellata del DC 9? Impossibile dirlo: prima di dare una risposta — dicono gli esperti — occorrerà fotografare il relitto per vedere se è in una posizione accessibile o meno. Bisognerà anche verificare, a distanza di sette anni, i danni che hanno potuto arrecargli le correnti e la salsedine.

«Speriamo bene — commenta l'avvocato Osvaldo Fassari, legale dell'Itavia — abbiamo tanto insistito per avere finalmente la prova ufficiale che l'aereo fu abbattuto da un missile che non vorremmo trovarci con un pugno di mosche in mano. Quel che mi preoccupa, piuttosto, sono le condizioni del mare. Ci avevano detto che le operazioni non avrebbero potuto avere inizio prima di giugno-luglio. Mi sorprende la decisione della "Ifremer" di anticipare le ricerche».

Per l'Itavia, il successo dell'operazione significherebbe la prova che il DC 9 venne abbattuto da un missile e che non cadde per la sua cattiva manutenzione. Ma anche questo fosse provato questo, chi potrà mai svelare la nazionalità dell'ordigno che uccise 81 persone? Italiano, delle forze Nato, francese o libico?

«Sono convinto — dice l'avvocato Fassari — che quella verità cui alludeva il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giuliano Amato, e che qualcuno in Italia o all'estero avrebbe in un cassetto, verrà fuori se si riuscirà a ripescare la carlinga e dimostrare che l'aereo fu abbattuto da un missile. Mi stupisce che nessuno sino ad oggi ci abbia spiegato le cose con chiarezza: possibile, mi chiedo, che un ordigno di quel tipo attraversi indisturbato lo spazio aereo del Mediterraneo, uno spazio aereo tutto sommato ristretto, e nessuno ne sappia nulla, né prima né durante né dopo?».

Rimangono ancora in piedi, difatti, tutte le ipotesi avanzate sino ad oggi: che il missile sia partito inavvertitamente da un poligono di tiro italiano in Sardegna, che sia stato lanciato da un aereo Nato (in quel periodo nel Mediterraneo vi erano esercitazioni interforze) o da un avioguida della portaerei «Clemenceau» (che navigava, sempre per esercitazioni, a Nord-Ovest della Corsica). Oppure dal Mig libico schiantatosi «ufficialmente» una ventina di giorni dopo sulle montagne della Sila, in Calabria. Caduto lo stesso giorno della tragedia di Ustica, o successivamente? E perché il relitto e la scatola nera del Mig furono precipitosamente riconsegnati al governo di Tripoli?

«Tempo e miliardi pubblici sprecati» è l'amaro commento del avvocato Romeo Ferrucci, legale di alcuni parenti delle vittime e rappresentante della Cisl-Trasporti che nel procedimento si è costituita parte civile. «E' una manovra — dice — per gettare altra sabbia sulle tombe di chi perì nella tragedia. Le verità non su cercata in fondo al mare ma nei cassetti di chi sa e non vuol parlare».

Familiari delle vittime e comitato parlamentare per la verità su Ustica (presieduto dal senatore democristiano Francesco Paolo Bonifacio) insistono infatti su una strada diversa: la costituzione di una commissione parlamentare in grado di accelerare i tempi della lunghissima istruttoria giudiziaria.

Ruggero Conteduca

La Consulta: non garantiti gli stessi diritti

Alt alle estradizioni di minorenni in Usa

E' incostituzionale l'articolo del trattato fra i due Paesi

ROMA — Non sarà estradato negli Stati Uniti Antonino Sciacca, un italiano arrestato nell'81 perché accusato di aver commesso all'età di 17 anni un duplice omicidio a scopo di rapina nello Stato di New York. E' la diretta conseguenza di una sentenza emessa ieri dalla Corte Costituzionale.

I giudici di Palazzo della Consulta, accogliendo un'eccezione sollevata dalla Cassazione, hanno ritenuto illegittima la legge con cui il Parlamento ha ratificato nel '74 il trattato di estradizione tra Italia e Usa perché consente la riconsegna dell'imputato di età compresa tra i 14 e i 18 anni anche nei casi in cui l'ordinamento statunitense non lo considera un minorenne.

Nei due Paesi vi sono infatti sostanziali differenze nel trattamento penale dei minori. Ad esempio, nello Stato di New York un imputato di età compresa tra i 16 e i 19 anni è considerato minorenne per i reati di secondaria importanza, ma maggiorenne per quelli di sangue e di violenza e per i delitti commessi con le armi e attinenti alle armi. Nel sistema italiano invece l'imputato è sempre considerato minorenne fino al 18 anni.

Inoltre negli Usa il minore viene favorito solo nell'applicazione della pena, anziché al momento della celebrazione del processo (come avviene in Italia). L'articolo 98 del nostro codice penale esclude infatti l'imputabilità del minore di 18 anni se prima non si dimostri che è capace di intendere e di volere, mentre nello Stato di New York la presunzione di imputabilità lo espone al rischio di subire processo e condanna penale nonostante l'incapacità d'intendere e di volere.

L'Alta Corte ha ora osservato che Antonino Sciacca non potrebbe godere di alcuna particolare tutela nello Stato di New York in base alla sua minore età all'epoca dei fatti, ma sarebbe giudicato da un tribunale ordinario come un adulto e la sua imputabilità sarebbe presunta senza alcun preventivo accertamento. Inoltre nella successiva fase esecutiva non potrebbe beneficiare della speciale procedura e del particolare trattamento penitenziario previsto per i minori, ma sarebbe rinchiuso in un penitenziario riservato a imputati maggiorenni.

Di qui la violazione degli articoli 27 e 31 della Costituzione italiana. Per di più, secondo la Corte, la legge dello Stato di New York per i delitti più gravi non riconosce ai minorenni il particolare trattamento previsto per i delinquenti minori di età dal Patto dell'Onu sui diritti civili e politici, ratificato in Italia con legge del 25 ottobre '77. Questo accordo impone di applicare ai minorenni una procedura penale che tenga conto, senza distinzioni, della loro età e dell'interesse a promuovere la loro rieducazione.

I fatti risalgono al 12 aprile '80. Nella contea di Queens (che fa parte dello Stato di New York) due persone furono uccise a scopo di rapina: Jimmy Yu e Vincent Piazza. Attraverso una foto segnaletica, fu riconosciuto dalla polizia come uno dei quattro autori del delitto il diciassettenne Antonino Sciacca, che nel frattempo era tornato in Italia. Il giovane fu arrestato nella primavera del 1981 a seguito di un mandato di cattura emesso dalla magistratura di Palermo, su richiesta di estradizione.

Pierluigi Franz

E' obbligatorio tenere il «quaderno di campagna»

Erbicidi, carcere per chi abusa

Le sanzioni previste sono ammende fino a 400 mila lire o arresto fino a 3 mesi
La Confagricoltura: «Troppa confusione, lasciate lavorare in pace gli agricoltori»

ROMA — Arresto fino a tre mesi o ammenda fino a quattrocentomila lire: queste le sanzioni previste per gli agricoltori che non rispettano l'obbligo di tenere il «quaderno di campagna», cioè il registro dove annotare i consumi di antiparassitari. Lo ricorda l'Unione Consumatori riferendosi alla recente ordinanza con cui il ministro della Sanità ha elevato i limiti di tolleranza di atrazina nell'acqua potabile.

La «vicenda atrazina» inizia sette anni fa quando una direttiva Cee sul pericolo di inquinamento delle acque potabili fissava i limiti di tolleranza per una sessantina di sostanze chimiche a rischio.

«Per l'impiego dei pesticidi — osserva la Confagricoltura, che ha redatto una sorta di cronistoria della vicenda — venne stabilito il limite di massima sicurezza (0,1 microgrammi per litro) in modo indiscriminato, ignorando le classificazioni in uso nei diversi Stati membri per indici di tossicità».

Le classificazioni in uso in Italia prevedono quattro categorie: le prime due includono sostanze soggette a particolari cautele di acquisto e di impiego; le altre due includono sostanze soggette soltanto ad avvertenze d'uso raccomandate dal fabbricante. Tra queste ultime due categorie ci sono anche gli erbicidi, come l'atrazina e il molinate.

Dopo un incontro dei governo centrale con quelli regionali, si è tenuto a Roma un consulto con gli scienziati dell'organizzazione mondiale della Sanità ed è stato riconosciuto che la soglia di sicurezza può essere fissata in 6 microgrammi per litro per il molinate, in 1,7 microgrammi per litro per l'atrazina.

A questo punto ricorda la Confagricoltura il ministro della Sanità, nella sua discrezionalità, ha praticamente ridotto della metà la soglia di garanzia suggerita dal concerto con l'Organizzazione mondiale della Sanità, nell'attesa che l'intero problema possa essere ridiscusso a Bruxelles, anche perché molti governi si sono rifiutati di dare applicazione alla direttiva comunitaria, a quelle condizioni.

In Italia quattro regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna) hanno stabilito parametri d'uso più restrittivi di quelli indicati dal ministro della Sanità. Il ministro ha reagito replicando che proprio quelle regioni avevano chiesto i provvedimenti che ora rifiutano. «Sono cose da barzellette quelle che si sono lette sulle acque distinguinate per legge — ha detto Donat-Cattin —. Bisogna distinguere tra purezza e potabilità. Le acque sono e restano inquinate, ma, noi consideriamo che si possano bere perché sono al di sotto dei livelli di pericolosità».

«Insomma la confusione è al colmo — conclude la Confagricoltura —. Il "decreto del principe" è stato estremamente prudente, soprattutto per restituire fiducia alla gente costretta a sacrificarsi nell'approvvigionamento dell'acqua potabile, a causa di una informazione scientificamente non corretta. Adesso deve essere consentito agli agricoltori di lavorare in pace».

■ Trovata l'intesa per il contratto dei vigilantes

ROMA — L'accordo per il rinnovo del contratto per i dipendenti degli istituti di vigilanza privata è stato sottoscritto ieri dal presidente dell'Assvigilanza Confcommercio Antonio Filocamo e da Pietro Alfonsi, segretario generale della Confcommercio.

Si tratta del primo contratto stipulato dalla Confcommercio, alla quale aderisce il maggior numero di istituti di vigilanza privata per oltre l'80% delle guardie giurate.

Oltre ad un aumento medio dell'ordine di 92 mila lire a regime, il contratto prevede norme in materia di contratti di formazione-lavoro e addestramento professionale, l'istituzione della categoria dei quadri, l'aumento di 16 ore di monte ore di permessi retribuiti. *(Agi)*

Dopo le accuse al contratto del ministro Goria

Sanità: il governo firma senza la sanatoria Usl

I sindacati replicano: «Non ci sono illegalità nell'intesa»

ROMA — Il contratto della sanità potrà essere approvato dal Consiglio dei ministri, con la soppressione stralcio dell'articolo 72 che prevede la sanatoria di situazioni non conformi alla legge e che comunque non potrebbero essere sistemate da una norma contrattuale. Lo afferma il ministro del Bilancio Romita, intervenendo nell'aspra polemica scatenata dal «no» del ministro Goria alla firma del contratto e alle sue pesanti contestazioni ad amministratori e sindacati. In realtà, però, l'articolo 72 tende a mantenere in vigore solo promozioni, incentivi, scattamenti di qualifica, passaggi di carriera anche senza concorso che, comunque, abbiano nel tempo trovato copertura della legge.

Il testo dell'articolo parla chiaro ed esclude, secondo i sindacati, ogni possibilità di sanatoria per atti illeciti ed irregolarità. «Gli inquadramenti — prevede la norma contestata — e le promozioni conferiti in data successiva a quella di emanazione del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979 n. 761 con provvedimenti adottati dalle Regioni, dai comitati di gestione delle Usl, dagli enti o istituti a favore dei personale restano confermati, a condizione che i provvedimenti stessi siano divenuti esecutivi».

Ci può essere stata qualche forzatura, ma nulla più, e sempre motivata dall'esigenza di risolvere situazioni locali difficili per carichi di lavoro e confusione di competenze. Per questo, mentre le confederazioni sarebbero pronte a mediare per sbloccare la questione, i sindacati dei lavoratori della sanità criticano duramente Goria e non sembrano disposti a cedere tanto facilmente. «Le faccende che il ministro del Tesoro sta distribuendo in questi giorni — afferma il segretario generale della Fisos-Cisl, Cori — sono certamente un'eccezione allo stile misurato, un po' "inglese" dell'uomo. Ma al di là di questo "strappo", credo che in realtà il ministro, nella sua veste di inflessibile censore, abbia sbagliato il tiro. Dovrebbe avvertire sensibilità più raffinate e determinate per esprimere questa sua rigida azione di controllo verso quegli interessi corporativi ed inquinanti della realtà politico-economica del Paese

Cori incalza: «Resta il dubbio che questo intervento sui più deboli, prendendo a pretesto provvedimenti legittimati da ben sette anni dagli organi di controllo (di cui fa parte anche il Tesoro), provenga forse da "cattive" informazioni (per ripetere un suo concetto). Ma nasce anche il dubbio che questo suo moralismo esteriore e superficiale copra pratiche ben più inquietanti, sulle quali l'on. Goria assume atteggiamenti più politici».

Nonostante che la vicenda non riguardi i medici, il presidente della Federazione degli Ordini, Pavodi, giudica l'intervento di Goria «un po' troppo tardivo e forse propagandistico, comunque non tale da bloccare un contratto della sanità che ha messo finalmente pace in un settore, dove fino a poco fa si respirava aria incandescente». A questo punto, però, secondo Pavodi, la magistratura non può non intervenire e il ministro, se ha le prove, deve fornirle. **Gian Carlo Fossi**

«Secessione» nel pli di Napoli

Passaggio al pri per 700 liberali

La corrente di Biondi contro De Lorenzo

NAPOLI — La bomba è scoppiata a due mesi dalle elezioni amministrative, e poco dopo che i liberali napoletani avevano illustrato il loro programma. Settecento iscritti, circa un terzo del partito, hanno restituito la tessera per prendere quella repubblicana. A guidare la rivolta è stato l'avvocato Ermanno Pelella (ex coordinatore regionale del partito e candidato alle ultime elezioni regionali), leader locale della corrente «Umanesimo liberale» che ha in Alfredo Biondi il suo punto di riferimento nazionale.

«Il pli napoletano — ha protestato Ermanno Pelella — soffre di un esasperato verticismo. Ho protestato contro un ordine del giorno che conferisce al capolista la facoltà di escludere qualsiasi candidato alle prossime elezioni comunali. Ma il mio dissenso contro la maggioranza e la denuncia del clima antidemocratico sono stati puniti con un deferimento ai probiviri del partito. Per questi motivi ho ritenuto opportuno restituire la tessera».

Molti dei settecento «secessionisti» fanno parte dei direttivi cittadino e provinciale del partito, che attraversa così una crisi in una fase delicata come quella preelettorale. Durissima, infatti, la reazione del pli: «La decisione dell'avvocato Pelella è stata accolta con viva soddisfazione, considerato l'isolamento in cui questo iscritto era venuto a trovarsi in seguito ai suoi comportamenti, non in sintonia con la cultura, la tradizione e lo stile politico del partito».

Nel mirino dei secessionisti c'è il ministro Franco De Lorenzo, che a Napoli controlla la maggioranza del partito, accusato di «gestire con metodi illiberali e antidemocratici il pli». «Nel nostro partito — replica — contrariamente a quanto accade altrove, le votazioni avvengono a scrutinio segreto».

Alfredo Biondi ha commentato: «Pelella ha ritenuto di portare fuori dal partito una sua controversia locale. Spiace che tutto sia stato risolto in modo così traumatico, proprio nel momento in cui il partito ha bisogno di ogni suo iscritto».

Fulvio Milone

Un prete guiderà il 26 aprile la manifestazione antinucleare a Caorso

«La centrale è un idolo pagano»

DAL NOSTRO INVIATO

PIACENZA — Una catena umana lunga 29 chilometri dalla centrale di nucleare di Caorso all'aeroporto militare di San Damiano (futura base dei cacciabombardieri «Tornado») per ricordare, ad un anno esatto, la mattina del 26 aprile, l'incidente di Cernobil. Sarà costituita da non meno di 30 mila persone che nelle scorse settimane hanno raccolto l'appello lanciato dagli ambientalisti e dai pacifisti per una dimostrazione di massa contro il nucleare e a favore del disarmo. Una manifestazione da Guinness nazionale dei primati, sull'esempio di quelle organizzate in passato dai «verdi» tedeschi e dai pacifisti americani.

E in testa a questa lunga catena umana, fra cui tutti i partecipanti si terranno per mano, ci sarà un sacerdote: padre Eugenio Melandri, 39 anni, laureato in teologia, missionario della congregazione dei Saveriani di Parma, meglio conosciuto come il «cappellano dei verdi». Assieme ad altri religiosi della congregazione dei Comboniani, anch'essi missionari, e con gli organizzatori della manifestazione, promossa dalla Lega per l'Ambiente di Piacenza con l'adesione di Italia Nostra, Wwf, Liste Verdi, pr, manifesto, fgci, fgsi e di tutte quelle associazioni che popolano il variopinto arcipelago degli ecologisti e dei movimenti per la pace, cercherà di evitare che una dimostrazione pacifica assuma toni «diversi da quelli che la ispirano».

Impresa ardua, ma non impossibile per un sacerdote che è riuscito anche a conquistarsi il rispetto degli autonomi ritenuti responsabili degli incidenti nella Marcia per la pace organizzata a Roma il 25 ottobre scorso. «Missionario in patria, ma prossimo a partire per il Terzo Mondo» li ha convinti, dopo un'inedita assemblea nella sede «storica» della sinistra extraparlamentare capitolina.

Tarchiatello con una grande criniera e una folta barba, il sacerdote è schierato apertamente e da tempo con gli antinucleari e i pacifisti italiani, «guadagnandosi» non soltanto alcuni richiami ufficiali del cardinale prefetto della Propaganda Fide, ma anche le ire del ministro della Difesa, Spadolini, che rispondendo all'accusa di essere un «pacifista di armi» lo ha definito «un terrorista». Dice: «E' dovere di un sacerdote combattere la cultura della violenza con ogni mezzo».

La Chiesa schierata con l'uomo per affrontare in tutto il suo spessore i problemi dell'esistenza che «non sono soltanto spirituali». Padre Melandri, riferendosi al Vangelo dice che «bisogna sostituire la cultura dell'avere a quella dell'Essere». Continua: «Dopo Cernobil e il Superbphénix la gente deve capire che non si può continuare a bruciare incenso al progresso e che per un cristiano non è ammissibile adorare idoli pagani». Gli «idoli» sono le «centrali nucleari e le armi che danno una sensazione all'uomo di poter sfidare Dio». Aggiunge: «Come si può parlare di pace e di diritto alla vita quando investiamo miliardi negli armamenti e inventiamo mostri che possono distruggerci».

Laureato anche in sociologia a Trento, direttore della rivista «Missione Oggi», il «cappellano dei verdi», talvolta sembra ripercorrere con gli atteggiamenti vecchi temi sessantotteschi che confermano la sua fama di «prete rosso». «No — replica alle accuse — io non stringo il Vangelo con la destra e il Capitale di Marx con la sinistra. Mi limito a guardarmi attorno, a stare in mezzo alla gente per tentare di recuperare con loro la pace».

Così, domenica 26 aprile, padre Melandri, «parlando il linguaggio del giovani» cercherà di proporre il messaggio del Vangelo coordinando la manifestazione. «Lo farò come un missionario in terra d'Africa che per essere capito deve calarsi nella realtà dei suoi parrocchiani».

Emanuele Montà

TRE STORIE DI DONNE AL SERVIZIO DELLA GIUSTIZIA

Tre fotografie, tre storie di donne al servizio della giustizia. Clorinda Bevilacqua, a sin., direttrice della Casa circondariale di Avellino, spiega perché il 21 e 22 aprile sciopererà con altri trecento colleghi di tutta l'Italia. I direttori di carceri chiedono riconoscimenti normativi ed economici che esaltino la loro professionalità. Luisa Del Conte, 47 anni, al centro, è il nuovo procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minorenni di Ancona. E' la prima donna magistrato ad avere un incarico direttivo. Attualmente è giudice presso il tribunale dei minori di Roma e giudice tutelare presso la pretura romana. Infine, a Milford (Connecticut) l'agente di polizia Melissa Pisciotti piange ai funerali del falsaurio, l'agente Daniel Wasson, ucciso da un automobilista che aveva fermato per una contravvenzione (Telefoto Ansa-Ap)

I GIAPPONESI IN GIARDINO.
Da oggi anche il prato all'inglese parla giapponese.
HONDA POWER PRODUCTS

SOME RIGHTS RESERVED